

ROTTURA A DESTRA.

Bossi temporeggia Al Cavaliere la Lega propone la «staffetta»

Due fasi: la prima «costituente», affidata ad un «federalista convinto». La seconda, «con il compito di applicare la nuova Costituzione federale», guidata (forse) da Berlusconi. È la proposta della Lega per il governo. Ufficializzata ieri, ma già esposta al Cavaliere, la «staffetta» rischia di complicare la partita. Molti leghisti pensano che l'accordo, alla fine, ci sarà. Ma le incognite sono molte anche se Bossi garantisce: «Un governo si farà, non sarà il caos».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La sola cosa certa, per ora, è che la soluzione è ancora lontana. Il governo dato per fatto il giorno dopo le elezioni, nascerà - se nascerà - fra qualche settimana (Boschi, ieri, in una trasmissione Tv ha promesso: «Un governo si farà, la Lega si impegna a garantire il quadro democratico e non il caos»). Nel frattempo, dice, però, «calma e gesso». Se da Arcore Silvio Berlusconi fa sapere che «Forza Italia fa sul serio», e che dunque le trattative sono interrotte, da Roma, dov'era arrivato nel primo pomeriggio, il senatur guadagna tempo. Avrebbe dovuto essere, quella di ieri, la giornata delle «consultazioni»: con Segni, con Alleanza democratica, forse addirittura con il Pds. E invece, niente. «Quando ci chiederanno di incontrarli, vedremo», ha tagliato corto Segni. Per tutto il pomeriggio, Bossi è rimasto barricato nelle stanze del gruppo leghista - ufficialmente per risolvere «problemi logistici e amministrativi». In realtà, per far decantare una situazione sempre più arroventata: dicono i fedelissimi che Bossi starà zitto addirittura fino a domani di Pontida, previsto - per domenica prossima. Ma la «pausa» romana è servita anche ad altro: attraverso il fido Maroni, Bossi ha infatti ricominciato a tessere la propria tela. Salvo prepararsi a lacerarla, se le circostanze lo richiedessero, alla prima occasione.

Già, perché se l'esito finale della partita appare incerto agli stessi protagonisti, la principale preoccupazione della Lega, oggi, sembra quella di guadagnare tempo. Di spegnere i bollori presidenziali di Berlusconi. Di cuocere a fuoco lento il Cavaliere. Di esplorare, discutere, «aprire» e «rompere» secondo una tecnica corsara che spiazza - almeno nelle intenzioni - l'efficienza pragmatica di Berlusconi. La parola d'ordine pubblica è: «staffetta». L'aveva anticipata Bossi in un'intervista all'«Independent», l'aveva illustrata direttamente a Berlusconi, nel corso del loro ultimo incontro, Maroni. E ieri è stato proprio Maroni a rendere pubblica la posizione della Lega: «Vogliamo che la prima fase del governo - spiega - sia costituente». Che significa? Che «il presidente del Consi-

glio sia un federalista convinto ed elabori in sei mesi la nuova Costituzione». Dopodiché verrà la «fase due», quella di Berlusconi: «Un governo forte e autorevole - aggiunge Maroni - che realizzi e applichi la Costituzione federale». Presieduto dal Cavaliere: ammesso che accetti la «fase uno». Il che, insinua Maroni, è da verificare: «Il fatto che Berlusconi rompa adesso, quando avremmo dovuto entrare nel merito, mi fa pensare che sul federalismo abbia un atteggiamento molto tiepido».

Previti contro il senatur Maroni e Ronchi: «Ci minaccia con linguaggio mafioso»

Due affermazioni rilasciate dal neosenatore Cesare Previti, di Forza Italia e avvocato di Berlusconi, in una intervista apparsa ieri sulla Repubblica («noi non siamo tipi che vanno a Pontida per farsi baciare la mano dal pazzo e, riferito a Bossi, «gli consiglieri di non esagerare, di non tirare troppo la corda: potrebbe firmare la sua condanna a morte») hanno indotto l'onorevole Roberto Maroni e l'onorevole Roberto Ronchi ad una replica, diffusa stasera dalla Lega Nord. «Il sen. Previti - ha commentato Maroni - è invitato a Pontida. Lì si renderà conto che quelli che lui definisce pazzi sono persone normali, serie ed oneste. L'invito naturalmente - ha concluso - è subordinato ad una sola condizione: che lasci a casa pistole e fucili». «Se il numero due di Forza Italia, tal Previti - ha detto invece Roberto Ronchi, responsabile della segreteria politica - usa un linguaggio mafioso, il Cavaliere ha senz'altro problemi ben più importanti da risolvere in casa sua prima di pensare a risolvere quelli che stanno nelle case degli italiani».

Tutto fermo, dunque? Non proprio. Perché Maroni continua a tessere la tela. Ha incontrato il ministro Tatarella, e gli ha fatto capire che il veto di Bossi su An non è poi così insuperabile. Ha convocato per lunedì una riunione del «polo della libertà» per decidere i candidati alle presidenze di Camera e Senato, mostrandosi disponibile persino ad una presidenza di An (non però di Forza Italia, che «non ha esperienza parlamentare»). E, soprattutto, ha rassicurato Arcore: «Penso che la Lega non potrà andare al governo, se non con le forze del polo della libertà», e dunque le consultazioni che la Lega farà «non sono assolutamente legate ad ipotesi di nuove maggioranze». Ma, simultaneamente, Maroni ha spiegato che «non è detto che la maggioranza che elegge le cariche istituzionali si traduca in una maggioranza di governo».

La Lega insomma ha bisogno di tempo. Per fare cosa? Fini, con spiccio realismo, si dice convinto che «l'ennesimo giro di valzer» di Bossi si concluderà là dove è cominciato, e cioè nel «polo» che ha vinto le elezioni. Perché altre maggioranze non esistono. Meglio nella sostanza gli dà ragione: dar vita ad un'alleanza di governo «fra tre componenti che sono o concorrenti o profondamente diverse - spiega l'ideologo della Lega - è un'operazione che non si compie in due o tre giorni».

Il punto non risolto, però, riguarda proprio il nocciolo duro dell'identità leghista: il federalismo. E sul federalismo sono tornati a battere, ieri, tutti i leghisti su piazza. «È la strada maestra o è un vicolo cieco, dipende dai punti di vista», riassume Maroni. Perché una Lega elettorale indebolita, o è capace di un forte rilancio politico (a costo di romperla l'ossa: ieri il viceré Rocchetta ha polemizzato apertamente con Bossi, ventilando qualcosa che potrebbe somigliare ad una scissione), oppure è destinata ad essere rapidamente riassorbita dalle truppe di Berlusconi. Nasce da questo groviglio l'idea delle «due fasi». «Berlusconi si calmi, verrà il suo momento», assicura Speroni. Deve però «aspettare dopo l'estate». Perché «in Francia c'è un *rassemblement*, ma non governa né Chirac né Giscard: governa Balladur». E dunque anche da noi si deve trovare «un garante dell'avvio della riforma federalista». Chi? Speroni esclude sia Cossiga, sia Spadolini (che ieri ha incontrato prima Scalfaro e poi Ciampi). E Maroni si trincererà dietro un *no comment*. «Ci vuole tempo, ci vuole tempo - assicura Vito Gnusti, leghista «realista» nonché ministro in pectore -». Le scadenze vanno rispettate, i problemi vanno affrontati con calma. E vedrete che alla fine tutto andrà a posto».



Umberto Bossi

Calanni Blow Up

Da Arcore ancora attacchi contro Bossi «traditore»: «Io aspetto che parli Scalfaro» Berlusconi: «Governo subito, o si voti»

«La decisione di rompere le trattative non è stato uno scatto di nervi. Se Umberto Bossi tradirà ancora una volta la volontà popolare impedendo la formazione di un governo che governi, non rimarrà altra strada che il ritorno alle urne». Silvio Berlusconi ribadisce che tra Forza Italia e la Lega è rottura completa. «Aspettiamo le decisioni del presidente della Repubblica. Solo dopo stabiliremo quale atteggiamento seguire».

MICHELE URBANO

MILANO. No, non è il dolce profumo della primavera quello che aleggia nella nobile villa del Cavaliere. Semmai è quello amaro delle elezioni anticipate. Inutile sollecitare risposte. Sì, sa, ai giorni dell'ira seguono quelli dell'attesa. E della prudenza. Il 15 le Camere si riuniscono per eleggere i presidenti. E sarà la prima prova-verità per misurare lo spessore reale dell'ex saldissima maggioranza che una settimana di picconate firmate Bossi hanno sbriciolato, forse irrimediabilmente.

Ma tempo al tempo. Berlusconi aspetta Oscar Luigi Scalfaro. Chi incaricherà per tornare il nuovo governo? È su questa domanda che Silvio Berlusconi ha puntato le abbondanti «fiches» che l'elettorato gli ha prestato il 27 marzo. Ma, si sa, Umberto da Giussano ha fatto traballare il tavolo sotto una valanga di accuse. E tutti i giochi ora sono aperti. Anche quelli del Cavaliere. Che per rifarsi potrebbe arrivare ad una conclusione che non na-

sconde come possibile: chiedere il bis agli elettori.

Berlusconi ha dormito con la famiglia nella villa di Macherio. Alle 10,30 è arrivato ad Arcore. Parola d'ordine: relax. O meglio, footing e ginnastica sotto gli occhi attenti di Donzelli, il suo preparatore atletico. Poi un po' di telefonate (solo agli amici di Forza Italia e dintorni) prima che il centralino - alle 11,30 - andasse in tilt. Due ore di black out a metà. Da Villa San Martino era impossibile comunicare con l'esterno. Il centralino le chiamate poteva solo ricevere. Un isolamento che forse ha facilitato una lunga chiacchierata con il suo portavoce Antonio Tajani. Obiettivo una dichiarazione. Che così inizia: «L'Italia non è una Repubblica delle baniere dove la volontà popolare può essere tradita dal primo capo partitativo che vuole conservare la sua fetta di potere, in barba ai problemi di un paese. Primi tra tutti il rilancio dell'economia e la difesa dell'occupazione». E la conferma: stop a

ogni trattativa con Bossi il traditore, «con chi ha dimostrato di non rispettare le alleanze ed i patti sottoscritti alla vigilia del voto e sanciti dal consenso popolare». Niente di nuovo. Ma gratta gratta c'è la risposta a Bossi che con irridente giudizio aveva confinato la filippica dell'odiato alleato nel limbo delle istorie. «La decisione di Silvio Berlusconi non è stata uno scatto di nervi o una reazione momentanea agli insulti lanciati dalla Lega a Forza Italia prima e dopo le elezioni. È una scelta irrevocabile provocata dalla impossibilità di condurre trattative con un alleato pronto a cambiare idea ogni giorno». Morale: «Ci affidiamo alle scelte del Capo dello Stato». E se l'Umberto insiste? «Se Bossi tradirà ancora una volta la volontà popolare, impedendo la formazione di un governo che governi, non rimarrà altra via che il ritorno alle urne. Toccherà agli elettori cancellare con l'arma democratica del voto il vecchio modo di fare politica che sembra essere così caro all'on. Bossi».

Insomma, Berlusconi lo ribadiva: è pronto al gioco duro. E nell'attesa di Scalfaro ha ricominciato a tessere la tela. Eccolo a tavola. Con sette invitati. «Tutti amici di Pannella, tutti «riformatori» e tutti eletti sotto le bandiere di Forza Italia: Marco Taradash, Emma Bonino, Sergio Stanzani, Beppe Calderisi, Paolo Vigevano, Strik Lievers, Elio Vito. Il Cavaliere li ritroverà domenica a Roma per la riunione

del «Partito riformatore» convocata dal gruppo radicale. Non tornerà ad Arcore. Lunedì, infatti, è atteso a Fuggi dai suoi 240 parlamentari che per la prima volta si riuniscono insieme per un seminario (che proseguirà anche martedì). Berlusconi almeno all'apertura ci sarà. E parlerà.

Dottor Berlusconi: niente da rispondere a Bossi?

No, non c'è nulla da aggiungere a quanto abbiamo già detto. La nostra decisione l'abbiamo presa e su quella siamo coerenti. La nostra posizione è irrevocabile.

È possibile fare una previsione?

Non voglio farne. Ieri abbiamo preso la decisione di aspettare le decisioni del presidente della Repubblica. Solo dopo stabiliremo quale atteggiamento seguire.

Proprio niente da dire...

Veramente non ho niente da dire di nuovo. Se volete invece sapere di cosa si è parlato oggi chiedetelo a loro.

«Loro» sono i sette neoparlamentari radicali. Che spiegano: abbiamo parlato della collocazione del gruppo radicale all'interno dello schieramento di Forza Italia.

Al cronista che insiste un Cavaliere allegro e rilassato, sempre con tuta e scarpette da footing, oppone dribbling scherzosi. Proprio nessun contatto, magari con le opposizioni? «Oh sì. Non ho avuto contatti diretti ma ho sentito che nel Pds davano giudizi positivi, di correttezza del mio operato...».

Il Ccd in campo col Cavaliere Casini e Mastella: «Il nostro gruppo si federerà con Forza Italia»

ROMA. Il Centro cristiano democratico (Ccd) alla sua prima uscita ufficiale dopo il voto conferma «l'asse preferenziale con Forza Italia, magari con un rapporto di tipo federativo», ma si prepara a formare un gruppo parlamentare autonomo. Pierferdinando Casini e Clemente Mastella lasciano capire che il Ccd alla propria autonomia dentro il Polo della Libertà non rinuncia. Al tempo stesso avvertono che non si presteranno agli stop di Bossi. «Non consentiremo a nessuno di usare la propria forza relativa per alimentare contrasti dentro il Polo della Libertà» ha mandato a dire Casini alla Lega nel corso di una conferenza stampa all'hotel Minerva, a Roma, cui è seguita, rigidamente a porte chiuse, la prima riunione di tutti gli eletti.

Decisamente schierati per l'incarico a Berlusconi per la forma-

zione del governo, ma se non ci fosse l'accordo «meglio tornare alle urne», ripetono all'unisono con Forza Italia. «Noi siamo per Berlusconi alla presidenza del Consiglio. Abbiamo fatto una campagna elettorale insieme - ribadisce Mastella - e non poniamo subordinata di sorta. O lo fa lui o si torna alle elezioni, non c'è spazio né per veti né per minuetti da vecchia politica». Quanto alla incompatibilità tra la presidenza del Consiglio e la proprietà della Fininvest i cicchid mimimizzano: «Gli elettori prima di votare sapevano che Berlusconi era anche proprietario della Fininvest». E Ombretta Fumagalli Carulli promette «una legge quadro sulla informazione», dopo aver ribadito l'intenzione di mettere mano anche alla riorganizzazione della magistratura e del Csm, in «scadenza» tra mesi.

Il ministro in pole-position per la successione a Martinazzoli. Concorrente è Buttiglione: «disarticolare la destra»

Ppi, congresso a luglio. Andreatta: temo il Sudamerica

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Candidarmi io? È una prospettiva che non ho mai analizzato. Io faccio sempre le cose all'ultimo momento. Mi pare comunque che ci sono cose più interessanti da fare che dividersi le quattro schegge di potere. Noi siamo quelli che hanno perso di più. Oggi il quadro politico ci offre la possibilità di recuperare la dignità che Mino ci ha regalato dopo i signori della patrimoniale del partito. Insomma, nel momento in cui si chiarisce il bluff di coloro che hanno fatto passare per partito delle alleanze casuali il discorso si può riportare al centro, centro che deve dimostrare la più spregiudicata capacità di movimento». Beniamino Andreatta, preoccupato da leadership di stampo sudamericano, nega di essere interessato alla successione di Mino Martinazzoli, ma ormai la sua candidatura alla guida del Ppi è un fatto con cui all'interno del partito si comincia a fare i conti.

Finora solo Gerardo Bianco aveva detto di essere disponibile per

questo incarico, ma in realtà l'uomo che si è in qualche modo autoinvestito e che come una sirena sta incantando anche alcuni degli uomini vicini a Martinazzoli, come Michelangelo Agrusti, è Rocco Buttiglione. «Ma cosa rappresenta uno che ha raccolto solo il 6% nel collegio di Lazio 1? Maria Eletta Martini non è tenera con il professore; come al solito parla chiaro e mette le mani nel piatto delle grandi manovre che sono iniziate nel Ppi in vista della successione a Martinazzoli».

Una parte del Partito popolare, nonostante i numeri non siano più quelli della vecchia Dc e nonostante il mandato preciso che gli elettori hanno dato, pensa davvero di poter far parte della maggioranza, o di entrare in competizione sul terreno della destra. Attenti - dice oggi sul «Popolo» Marco Giudici: «Qualcuno cerca di arzigogolare sul nulla aggettivando in forma del tutto superflua il ruolo limpido che

compete al Ppi, quello dell'opposizione a una compagine che avrà tra i suoi pilastri la destra fascista».

Ciò che ha fatto perdere la montagna a una parte del Ppi è la prospettiva di poter vedere la scuola privata elevata allo stesso rango di quella pubblica. Che sia Berlusconi con i suoi alleati a farti da mallevadore non turba i sonni di questi pasdaran. «La scuola, la scuola: non pensano che a questo i Michellini che puntano alle elezioni europee, i Formigoni che vogliono la leadership del mondo cattolico», spiegava ieri un autorevole esponente del Ppi. E così la discussione che ha animato ieri una riunione convocata alla Camilluccia con i dirigenti regionali e provinciali per l'analisi del voto e la definizione della data per il congresso, in realtà ha investito proprio il terreno della definizione della linea politica di un partito che si vede anche abbandonato dalla Chiesa. Da un lato Rocco Buttiglione ha parlato della necessità di disarticolare il blocco di destra, «espellendo le cose indigeribili» e su questo costruire l'unità del Ppi, dislocato su

un fronte di centro destra. Dall'altro Nicola Mancino (parlando della elezione e riferendosi a Segni ha detto: «ci siamo alleati ad un ectoplasma») e gli altri dirigenti invece hanno insistito sul ruolo di opposizione del Ppi da perseguire dal centro verso la destra e verso la sinistra. Non sarà cosa semplice far digerire questa linea a tutto il partito.

Formigoni insiste per far subito il congresso: il 25 aprile. «Chi parla di giugno o di luglio - dice - in realtà vuole farlo slittare in autunno». La maggioranza dei coordinatori regionali e dei segretari provinciali del Ppi invece si è espressa a favore di tempi moderatamente più lunghi: appunto a luglio, dopo le elezioni amministrative e le elezioni europee, per avere il modo di coinvolgere il partito. Alla fine questa è stata la posizione prevalente, definita anche in un documento con cui «si conferma la collocazione del Ppi nell'area centrale e si preannuncia un'opposizione corretta ma dura verso il polo di destra che ha vinto. Senza pregiudicare possibili intese

su temi come la famiglia e la scuola».

Quest'ultimo punto è forse un cedimento alle posizioni sostenute da Buttiglione e Formigoni? Pierluigi Castagnetti ha voluto ancora una volta sottolineare il ruolo importante di minoranza che spetta oggi al Ppi, per dire che le intese con la maggioranza su certi temi sono cosa molto diversa dagli accordi più ampi cui qualcuno potrebbe essere interessato. Ha messo in guardia dalle «polemiche sterili, artificiose, inventate per vivere un momento di protagonismo e che appartengono a una stagione che non c'è più».

Al termine della riunione Bianco si è incontrato con Segni per sollecitare la creazione del gruppo parlamentare unico. Ma il leader del Patto non ha voluto saperne. Segni preferisce camminare parallelamente al Ppi, per mantenersi le mani libere anche in vista delle europee e forse chissà, sperando davvero che le chiusure di Bossi a Berlusconi possano rimetterlo in campo per palazzo Chigi.